

Gary Marcus Judge

LIBERO DI VOLARE



Gary Marcus Judge

Libero di volare

Phasar Edizioni

Gary Marcus Judge
Libero di volare

Proprietà letteraria riservata
© 2021 Gary Marcus Judge

© 2021 Phasar Edizioni, Firenze
www.phasar.net

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore e dell'autore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni e/o alla promozione offline e online citando l'autore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art.68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n.633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail:autorizzazioni@clearedi.org e sito web: www.clearedi.org.

Editing: Maria Cristina Caccia

In copertina: foto di Gary Marcus Judge
Progetto e realizzazione copertina: Gabriele Simili

ISBN: 978-88-6358-645-9

Indice

- Ringraziamenti
- Introduzione
- Capitolo 1 - Alla ricerca dell'Eldorado
- Capitolo 2 - Padre e figli: uniti dallo stesso destino
Una nuova vita
- Capitolo 3 - Ogni amico è un'avventura
- Capitolo 4 - Amore effimero
- Capitolo 5 - Mondo reale, mondo surreale
- Capitolo 6 - Una vita sulle onde
- Capitolo 7 - Verso nuove rotte
- Capitolo 8 - L'amore chiamò
- Capitolo 9 - La città del Sol Levante
- Capitolo 10 - L'equilibrio nello sport
- Capitolo 11 - Galeotta fu la scuola
- Capitolo 12 - La mia quarta figlia
- Capitolo 13 - La vita va condivisa
Una donna forte e fragile
Lago di Garda – Stupendo e meraviglioso
- Capitolo 14 - Si torna sui banchi di scuola
- Capitolo 15 - Nuovi orizzonti
- Capitolo 16 - Conclusioni

Ringraziamenti

Ho scritto questo libro seguendo il cuore, narrando la mia vita dal mio punto di vista. Tante le emozioni tra le righe e tante le persone da ringraziare: genitori, amici, amori, bambini, per avermi accompagnato fino a questo punto del mio percorso.

Qui condivido le mie storie e le lezioni che ho imparato in modo che, chi leggerà questo libro, potrà beneficiare dei miei errori. Ho iniziato questo progetto come vittima e l'ho finito come vincitore.

Il percorso mi ha reso più forte e meno arrabbiato con il mondo, ho perdonato e accettato tutto quello che mi è stato dato e tolto. Pensavo di aver ricevuto le carte sbagliate, invece erano le carte giuste per quello che avrei dovuto imparare.

Ringrazio l'onnipotente di avermi dato la possibilità di vivere una vita così colorata e la consapevolezza di metterla nero su bianco.

Adesso mi sento un uomo più paziente, più presente, meno arrabbiato, allo scoperto. Scrivere questo libro mi ha tolto un peso, un peso che porto dentro di me da mezzo secolo: d'ora in poi posso essere me stesso, senza scheletri nell'armadio e godermi il "mio weekend!".

*Dedicato alle mie donne, tre pilastri della mia vita:
Patricia, Giulia e Abigail per l'amore incondizionato.*

Grazie!

Introduzione

L'idea di un'autobiografia è nata dalla volontà di lasciare un ricordo di me ai miei figli e alla mia famiglia. Cinque o sei anni fa non avrei mai pensato a un progetto di questo tipo che ha stupito anche me, devo essere sincero. Sono cambiato. E, come per magia, anche il mondo attorno a me ha iniziato a cambiare. Ho raccolto i ricordi in una narrazione fluida, che ripercorre le tappe della mia vita, dalla nascita all'adolescenza, fino a oggi.

In queste pagine conoscerai i miei genitori e mio fratello, le mie origini anglo-indiane, gli anni trascorsi in orfanotrofio a Bombay fino all'età di dieci anni e poi il viaggio verso l'Inghilterra, per raggiungere papà e il sogno di un nucleo familiare unito, per sempre. Un sogno.

La realtà si rivelò differente, chiedendomi presto di diventare grande e di affrontare povertà, razzismo, emarginazione, violenza domestica. Mio padre beveva, mia madre lo subiva, ma decise di non abbandonarci al nostro destino, rimanendo con noi, nonostante tutto, per proteggerci e cercare di garantirci un futuro, dandoci tutto ciò che poteva, nei limiti di quelle possibilità sempre risicate, fatte di rinunce, giocattoli mai visti e di scene conflittuali, di urla, di botte,

di perdoni e di rabbia, tanta rabbia. Una mancanza d'amore o un amore malato, ora non saprei, ma so cosa ho costruito dentro di me e so come mi ha guidato in tutti questi anni. Mi vedrai alle prese con le uscite con gli amici, le bigiate alla scuola, il senso di libertà che mi ha sempre accompagnato. E, ancora, il primo amore, la prima delusione, le prime esperienze di lavoro che ho incontrato fin dall'età di 11 anni, per quel mio senso di indipendenza che sentivo di dovermi costruire. Da solo. E poi la partenza per il Merchant Navy, il mio ruolo sulla nave inglese QE2, le tappe in giro per il mondo, i paesi che ho potuto visitare, tornando a casa ogni tre mesi. Un'esperienza vissuta tra i 17 e i 24 anni, incluso il periodo in cui ho lavorato per una compagnia di navi ausiliarie e poi di traghetti.

Conoscerai il mio senso di smarrimento quando, tornato con i piedi per terra, mi chiesi cosa ne sarebbe stato del mio futuro, avendo appreso soltanto a lavorare per anni in mezzo al mare. E allora la fabbrica tornò sui miei passi e da lì di nuovo l'istinto di andare, cogliendo un suggerimento, che mi portò a vagabondare, alla soglia dei trent'anni, in giro per il mondo nuovamente, questa volta da solo, facendo l'autostop, improvvisando viaggi con sconosciuti. Non temevo, avendo già una mappa dei luoghi che mi avrebbero ospitato. E poi gli amici inglesi, come David che, al mio

ritorno a casa, dal tour around the world, mi ospitò per un po' di tempo e da cui partì una nuova avventura capitata per caso, un giorno, leggendo un annuncio su una rivista. Presi l'abilitazione per insegnare l'inglese agli stranieri e trovai occupazione come docente. Ecco la premessa che mi portò in Italia, a Verona, dove avrei dovuto svolgere il mio ruolo di insegnante per sei mesi per poi rientrare. E, invece, la vita aveva in serbo per me altri programmi.

Qui i sei mesi divennero anni. The Green School fu il mio posto di lavoro e poi il mio progetto imprenditoriale. Incontrai la mia futura moglie, mi sposai ed ebbi tre figli splendidi. Non fu facile all'inizio per via della lingua, ma, poi, seguii un corso di italiano e tutto diventò più semplice anche per me.

Il lavoro non è mai mancato, ma, forse, mancavo io a me stesso. Per questo, nel 2015, decisi di delegare ai miei collaboratori la gestione della scuola per iniziare a dedicarmi di più a me stesso nel recupero della parte più vera e più autentica di me, nascosta oltre la coltre di rabbia sedimentata negli anni. Una rabbia pronta a esplodere, a far sentire il suo grido, in modo inappropriato, rendendomi arrogante e allontanando anche gli altri. I segni della mia infanzia sono molto profondi, ma, oggi, la mia volontà è decisa a ripren-

dere quella parte di me non ferita, quella che sa amare e che vuole lasciare una testimonianza di una vita vissuta sempre tra mille difficoltà.

Un racconto per i miei figli, per mia moglie e per me stesso, per il Gary che rinasce e che si apre alla meraviglia dell'esistenza attraverso una lotta costante contro l'Ego per una riappacificazione interiore con se stesso e con il mondo intorno a sé. Non voglio più essere un sopravvissuto. Lo sono stato. Ora, voglio essere un passeggero di questa meravigliosa nave chiamata esistenza.

CAPITOLO 1

Alla ricerca dell'Eldorado

Nacqui in Inghilterra nel 1964, a Watford, una cittadina a Nord di Londra, da genitori anglo-indiani, immigrati dall'India in Inghilterra nel 1963, quando mio fratello Alan aveva soltanto due anni. La storia racconta che gli inglesi lasciarono all'India l'autonomia politica soltanto nel 1947 e così gli indiani lottarono per riprendere il controllo del loro Paese dopo anni di colonizzazione britannica.

A livello politico e istituzionale i nativi indiani si ritrovarono a dialogare con gli angloindiani, di madrelingua inglese, e i toni non si prestarono certo all'armonia e alla convivenza, anzi. Contro di loro si mosse il popolo stesso con l'intenzione di sradicarli dai loro ruoli, per riportare l'India sotto la guida di esponenti locali rigorosamente indiani.

Fu proprio negli anni Sessanta che l'Inghilterra diede l'opportunità agli angloindiani di rimpatriare. Così, anche la mia famiglia decise di cogliere quell'occasione, consapevole che, rimanendo in India, non ci sarebbe stato un futuro e, forse, era meglio inseguire il sogno di vivere nel Paese della Regina, quasi come fosse una nuova Eldorado. Non

fu sicuramente facile per i miei genitori, dal momento che si trovarono di fronte a una realtà completamente diversa, sia dal punto di vista culturale sia politico e, soprattutto, climatico. Furono sicuramente tempi molto duri, considerando anche che non erano visti di buon occhio nemmeno in quella terra straniera, seppur, nel loro sangue scorressero geni britannici.

Mia madre si trovò di nuovo ad affrontare la maternità, in attesa di un altro maschietto. Nel 1964 mi diede alla luce: il parto andò molto bene, ma lei non riuscì a recuperare in fretta, dovendo rimanere a riposo per un po'. Questo significò per lei non potersi dedicare al lavoro, poiché il suo fisico, seppur giovane, non glielo avrebbe consentito in quelle condizioni un po' debilitate. Fu così che mio padre prese una decisione drastica per il bene della famiglia: disse a mia madre di tornare in India con me, ancora in fasce, e mio fratello di soli due anni. Là, ci saremmo appoggiati ai nonni, mentre lui sarebbe rimasto in Inghilterra per racimolare i soldi necessari a mantenerci negli anni a venire. Raggiunto questo obiettivo, si sarebbe ricongiunto con noi per vivere felicemente tutti assieme. Mia madre assecondò questo proposito, non avendo, di fatto, molta scelta. Così in fretta arrivò il giorno in cui ci preparò per il viaggio. Ci imbarcammo nella consapevolezza di dover affrontare almeno tre

mesi di navigazione dall'Inghilterra all'India.

Arrivammo a Bombay. Ad aspettarci trovammo il nonno materno, Marcus Lee, e gli zii, Frank e Mervin, i fratelli minori di mia madre. Padre e figli abitavano ancora nella stessa casa e noi tre andammo a vivere da loro. Un appartamento umile al punto tale che il balcone fu riconvertito in vano abitabile e diventò la nostra camera da letto, mentre il resto della casa era in comune e Frank e Mervin dormivano sul divano. Così trascorsero i primi anni e mamma iniziò a lavorare come operaia per un'azienda tedesca nel settore farmaceutico. Si alzava ogni mattina alle 5. Io ero piccolo, ma la sentivo e la vedevo mentre si preparava: mangiava due uova crude e poi usciva. Mio zio, che aveva circa otto anni più di mio fratello, avrebbe dovuto badare a noi, incaricato della responsabilità di accompagnarci a scuola. In realtà, ci portava a spasso con lui e noi passavamo la giornata per strada, anziché al sicuro a scuola. Per noi non fu facile. I nostri nomi erano stranieri, anglo-indiani, così eravamo additati come gli eredi dei colonizzatori inglesi: eravamo ancora i figli dell'Inghilterra nemica. Parlavamo inglese, come tutta la comunità anglo-indiana.

Mio zio Frank beveva, fumava, nonostante avesse soltanto 12 anni. Il suo senso del dovere era nullo, poiché ci rendeva

complici dei suoi vizi. Mia madre tornava tardi dal lavoro, non prima delle sette di sera. Sapeva di questa situazione che non poteva gestire suo malgrado. Ricordo vagamente i primi cinque anni, come fossero frammenti di memoria. Da quelle piccole finestre, che si aprono ogni tanto, ritorno alle corse in biciclette prese in prestito anche solo per un'ora e ai biscotti, quelli rotti, di seconda scelta, perché quelli di qualità ben confezionati e non sbriciolati costavano troppo.

Ricordo, poi, i tuffi in piscina dell'Hotel Sheraton, quando mio zio Mervin lavorava lì come guardia giurata. La piscina era sul tetto panoramico dell'Hotel e, quando andavamo, ci sembrava di essere in paradiso. E come dimenticare le bancarelle di cibo lungo la strada dove vendevano ogni ben di Dio: il panipuri, i gulab jamun, il kulfi gelato, i jalebis, e poi la frutta colorata come jackfruit, le guavas, il cocomero e il mango, che è ancora il mio frutto preferito. Le strade erano molto trafficate e inquinate, in mezzo a povertà e pericolo e noi eravamo sempre esposti a ogni rischio. Ero un bambino piccolo e tutto ciò, da un lato mi spaventava, dall'altro mi eccitava, perché dovevo crescere in fretta, imparare a gestirmi e a muovermi in quell'ambiente ostile, e a prendere l'autobus da solo, insomma non era per niente facile vivere a Bombay. A quei primi anni in terra indiana affianco un ricordo piuttosto emozionante e fu quando mia madre portò

me e mio fratello Alan in pasticceria dove c'era l'aria condizionata che noi non avevamo a casa, perché il condizionatore non potevamo permettercelo. L'estate indiana inizia verso aprile ed è insopportabile: con temperature che toccano i 40°C e un'umidità altissima, l'aria diventa irrespirabile. E, così, ecco l'emozione quando entrammo: fu meraviglioso sentire quella brezza di aria fresca, quasi più entusiasmante del pasticcino che stavamo gustando. Che meraviglia!

Mi sale un nodo in gola quando penso a quali piccole, semplici cose ci rendevano così felici! Spesso perdiamo queste sensazioni alla ricerca di qualcosa di più grande, più eccitante, invece il vero amore e la meraviglia si trovano nei piccoli gesti, nella semplicità e nella capacità di cogliere tutto dal momento presente. Dicono che dobbiamo vedere la vita con gli occhi dei bambini e forse è una grande lezione di vita. Spesso quando cresciamo (per dire) smettiamo di giocare, ci concentriamo sulle nostre responsabilità, sulle cose da fare, che peccato. Guardando i bambini possiamo imparare tante cose: come ridono, piangono, godono appieno la vita. Non hanno blocchi emozionali, si lasciano andare; forse comunicano con il cuore e non con la testa, come noi adulti. Oggigiorno, quando faccio un'esperienza di hiking con un amico o rido forte per una stupidaggine o mi stupisco per un tramonto, mi rendo conto di quanta bel-

lezza ci sia nella nostra esistenza. Quanto perdiamo perché siamo con la testa altrove! Rispondiamo automaticamente senza ascoltare, mangiamo senza gustare il cibo, affianchiamo le persone ma solo con il corpo, dove siamo? Dove andiamo? Dovremmo iniziare ad apprezzare le cose come farebbe un bambino, a scoprire le cose per il gusto di sapere, sperimentando su noi stessi chi siamo e come possiamo stare in questo mondo. Per farlo, dobbiamo essere vigili e disposti ad ascoltare non soltanto le parole, ma anche le sensazioni fisiche che arrivano quando siamo connessi agli accadimenti positivi e negativi che ci troviamo ad affrontare. Così ho incominciato a raccontare le barzellette, sono terribile, ma mi metto in contatto con la parte meno conosciuta di me, quella che sa essere buffa, meno istituzionale, meno da “papà autoritario” (che poi non lo sono mai stato). Mi diverto a prepararle e poi le racconto alla mia famiglia a cena o a pranzo, in inglese che si chiamano “Dad Jokes”. I miei figli mi prendono in giro, ma, sotto sotto, apprezzano l’humour anglosassone. Hai presente qual è? Ti rinfresco la memoria, parlo della storiella dove tu non capisci niente fino alla fine e in cui chi racconta non deve ridere, così l’effetto è secco e immediato, come si dice una “freddura”. Io mi diverto a spiegare a tutti quanti la battuta e loro mi pregano di non raccontarla più. Comunque, voglio dire che la vita è già abbastanza seria e difficile, dobbiamo lasciare da parte

ciò che ci pesa e tornare a noi stessi, a quella innocenza di scoprire, divertirsi, cantare, ballare e godersi gli affetti più cari. Per adesso vado avanti a torturare la mia famiglia con le mie barzellette terribili!

Torniamo alla storia.

Mamma, a un certo punto, preoccupata del fatto che io e mio fratello fossimo spesso a contatto con i pericoli, ci affidò a varie strutture per accudirci mentre lei era al lavoro e, tra queste, una nursery dove c'era una certa Lorna (anche lei anglo-indiana) mia coetanea, figlia della proprietaria. Ricordo che mi divertivo ad andare in questa specie di asilo, perché c'erano delle biciclette con tre ruote e io mi ero scelto la mia con cui giravo ore e ore, spensierato. Mio fratello, invece, scappava sempre non appena vedeva il cancello aperto, perché non ne voleva sapere di rimanere in quella struttura e, così, Lorna e le altre maestre dovevano andarlo a riprendere ogni volta. Sono ancora in contatto con Lorna che vive tuttora in India, con la madre che ha compiuto 85 anni. Mi ha emozionato sapere da Lorna che l'asilo esiste ancora e che lei è l'attuale direttrice. Oltre alla nursery, un altro modo in cui mia madre pensò di tenerci un po' al riparo dai pericoli, accuditi mentre lei era al lavoro, fu affidarci a una baby sitter, Mary. Povera lei! Faceva quello che poteva per badare a noi due, ma a causa dell'influenza negativa di mio zio, era-

vamo sempre nei guai. Non passò molto tempo da quando, a un certo punto, dovette prendere un'altra decisione nella più totale disperazione: affidarci a un orfanotrofo, in cui potessimo essere seguiti giorno e notte, lontani dai pericoli, crescendo con valori sani (pensava e sperava mia mamma). Lei sarebbe venuta a trovarci periodicamente. Immagino sia stata per lei una scelta molto difficile da prendere, ma le mamme conoscono il meglio per i loro figli. All'epoca non capivo: volevo stare con mia mamma a tutti i costi, ma l'editto fu promulgato, così preparammo i nostri bagagli per partire. Con il senno di poi mia mamma scelse per il nostro bene. Io e mio fratello eravamo a rischio, non c'era controllo e nei posti come l'India, se sparisce, non ti ritrovano più.

Si avvicinava per noi il momento della partenza, a un giorno di viaggio in autobus da Bombay, in direzione dell'isola di Goa, piccolo stato federato sulla costa occidentale dell'India, affacciato sul Mar Arabico. Ex colonia portoghese, Goa era patria di molte comunità religiose che gestivano queste strutture di accoglienza per i poveri. Avevo 5 anni. Vivere nell'orfanotrofo non fu facile: i preti erano molto severi. Era un istituto soltanto per maschi, "Home for Boys", e ospitava una ventina di bambini. Le condizioni igieniche erano precarie, non c'era molto cibo per tutti e vivendo così in promiscuità, spesso, eravamo un po' malaticci. Mangiavamo cibi

scaduti, donati in beneficenza, che, in estate, erano facilmente assaliti dalle mosche, attrirate dall'odore. Non potevamo certo permetterci il lusso di rifiutare quell'unico cibo, perché avevamo fame e dovevamo mangiare quello che c'era. La promiscuità faceva il resto. La camera da letto mica esisteva. Ognuno aveva una propria branda in un grande dormitorio. Docce e bagni erano esterni e dovevi abituarti sia al freddo sia al caldo, non c'era alternativa, considerando anche che erano al limite della decenza: niente di meglio di una latrina. Da un pozzo esterno prendevamo l'acqua con una fune e un secchio di metallo, dove sguazzavano i pesci: mi chiedevo come potessero essere arrivati lì? Del resto ero solo un bambino! Era l'unica che usavamo sia per bere sia per lavarci, sicuramente non era molto salubre. Era una sorta di selezione del più forte: chi sopravviveva era fortunato, chi si ammalava, rischiava di morire. Forse questo mi ha aiutato in tutti questi anni, perché non mi ammalo quasi mai, non mi piace prendere medicine e cerco sempre il rimedio da solo.

Mia moglie e mia figlia sono ipocondriache, soprattutto mia figlia, e prendono medicine per qualsiasi cosa: abbiamo una farmacia in casa. A volte scherzo con mia moglie quando dico, 'Let's go shopping', e lei crede sia per acquistare i vestiti, e invece io le rispondo 'No, andiamo in farmacia'!

Comunque, forse ho gli anticorpi forti oppure il DNA tosto o una certa dose di fortuna, chissà, ma mi rivolgo poco alla medicina e fino adesso la vita mi ha sempre graziato. Long may it continue!

Un aspetto raccapricciante di quel posto erano le visite di europei, tedeschi e inglesi, arrivati a Goa in vacanza, che venivano in orfanotrofio e, spesso, abusavano dei bambini, senza l'ombra di controlli che potessero evitare quello scempio. I ricchi avevano questo potere sui poveri e potevano fare quello che volevano. Molti di loro sono stati denunciati e arrestati. Noi siamo stati davvero fortunati. E pensare che questi avrebbero dovuto essere dei luoghi sicuri e protetti, al contrario tutti noi eravamo esposti al pericolo molto più che a Bombay. Mio fratello Alan, che all'epoca aveva 7 anni, diventò il mio punto di riferimento. I preti ci picchiavano se combinavamo qualche marachella o se non prestavamo attenzione a scuola, colpendoci con i bastoni. Poveri noi, cercavamo di scappare via, ma poi ci prendevano in quel modo, cercando di impartirci un minimo di educazione e disciplina, con regole ferree, sostituendosi ai genitori. L'orfanotrofio era circondato da terreno arato dai contadini e coltivato a risaie. Mi ricordo con affetto i campi di riso che venivano arati con le mucche che tiravano l'aratro, piano, piano, anche quando pioveva. Guardavo le striature che

creavano e il contadino che seminava il riso. Lui camminava dietro le mucche nel fango e nell'acqua, spesso a piedi nudi, usando attrezzi pressoché medioevali. Non esistevano i trattori e nemmeno la tecnologia odierna, ogni cosa veniva eseguita con fatica e molta cura. Passavo ore, quando non ero a scuola, a guardare questo team composto dall'uomo e dalle sue bestie impegnati nel loro lavoro.

Noi bambini correvamo per divertirci fino alla collina poco lontano da lì, dove salivamo sugli alberi di cashew, piante con un frutto dai colori vivaci e con una specie di nocciolo sporgente. Ci sfidavamo in chi fosse più bravo a prenderlo e, per farlo, ci mettevamo uno sopra all'altro, sostenendoci. L'ultimo di noi saliva e prendeva quello che per tutti era il "premio" del gioco. Felici e contenti, accendevamo un fuoco per tostare quel nocciolo e ce lo gustavamo soddisfatti. Sento ancora la sensazione del fumo nelle narici, ma fa parte di un tempo passato. Ora, quando sento questo profumo, mi tornano in mente Goa e quel villaggio vicino all'orfanotrofio: le vie piene di pozzanghere, i cani randagi e le famiglie che vivevano più fuori casa che dentro, seduti intorno a un fuoco con bambini sporchi e semi nudi che giocavano nell'immondizia. La luce che danzava, l'odore del fumo, il puzzo inconfondibile di letame per concimare, i suoni della legna che ardeva e il calore del fuoco creavano un senso di

comunità e protezione. Anche oggi quando sono attorno a un fuoco in una baita di montagna o in un camping, mi ritornano alla mente i richiami della Natura. Che bello! Dobbiamo cercare il contatto con il nostro vero spirito e lo possiamo fare immergendoci nei luoghi della Grande Madre. Eravamo liberi, senza pensieri. Nessuno lì ci diceva nulla. Quello era il nostro segreto. Con il nocciolo, poi, giocavamo a Biyanni e ci divertivamo un sacco in due modi. La prima sfida consisteva nel collocarci tutti a una certa distanza rispetto a un muro oppure a un albero. Ogni giocatore lanciava con tale forza il “boto”, il nocciolo di cashew, da farlo rimbalzare sull’albero o sul muro e gli altri dovevano cercare di prenderlo. Se il lanciatore del nocciolo riusciva a riprenderlo, aveva tutti i diritti di rivendicarlo per sé e nessuno glielo poteva portare via, un modo per stabilire chi ne fosse il possessore e chi no. Il secondo gioco prevedeva che fosse disegnato un rettangolo a terra; a quel punto i noccioli di cashew venivano collocati su ogni linea del perimetro del rettangolo. Il primo nocciolo da sinistra era collocato in verticale, mentre tutti gli altri in orizzontale. I giocatori stavano a una certa distanza di circa 10-15 metri e cercavano di colpire il nocciolo con un altro nocciolo. Lo scopo del gioco era spostarlo dalla linea e fuori dal rettangolo. Il giocatore che ci riusciva poteva pretendere per sé i noccioli che era riuscito a far cadere all’infuori del perimetro e poi ri-

partiva con un nuovo turno di lanci. Quanti giochi abbiamo inventato e poi dimenticato. Quando non ci sono possibilità economiche per cui avere accesso a giocattoli di ogni tipo, a compensare questa carenza ci pensano i bambini con creatività e genialità, risorse inesauribili. Quando non studiavamo, eravamo sempre assieme, inventandoci qualcosa da fare con ciò che riuscivamo a procurarci ed eravamo felici.

“

**Acquista ora la versione completa
(ebook o edizione cartacea) del libro
“*Libero di volare*”**



Inquadra col tuo smartphone il QRcode
per acquistare tramite Amazon.

Oppure vai su:

amazon.it/Libero-volare-Gary-Marcus-Judge

Fly with me!

Gary Marcus Judge

Sono un imprenditore, coach qualificato e mentore iscritto a numerosi progetti per sviluppare l'imprenditorialità.

Sposato e padre di 3 figli. Amo la vita e nel tempo libero mi piace giocare tennis, viaggiare, camminare tra vallate e montagne e approfondire tematiche sullo sviluppo personale.

Come Business o Entrepreneur Coach posso affiancarti con grande efficacia nella gestione della tua azienda o nello sviluppo della tua libera professione.

Con Business coach aiuto le persone nella focalizzazione e nel raggiungimento degli obiettivi prefissati, garantendo risultati concreti. Il focus è sulla sfera professionale. Performance, leadership, comunicazione, gestione del tempo, stress e cambiamento.



Con Entrepreneur Coach sostengo l'imprenditore ad allineare i valori e le convinzioni con gli obiettivi personali. Il business si basa sulle persone, quindi guardo le cose dietro il business; concentrandomi su azioni che si traducono in "grandi vittorie" e lavorando su mentalità ed efficienza.

About me

INSTANT BOOK
The BEwell journey™

I principi per una mentalità vincente



Il nuovo instant di Gary Marcus Judge
con il *'piano di volo'* per imprenditori fuoriclasse.
Il giusto mindset per gestire imprese di successo.



VAI SUL SITO E
SCARICALO SUBITO
E GRATIS!